

lunedì 11 giugno 2001

rUnità | 19

VAI A STUDIARE TU, CHE A ME MI VIENE DA RIDERE

Fulvio Abbate

taccuino

GIOCHI DI FAMIGLIA

Trentenne di Belgrado, Biljana Sribjanovic si è fatta conoscere ai lettori italiani per quel lucido, coraggioso e sensibile "diario di guerra", apparso su Repubblica a puntate. Adesso arriva a teatro con questa pièce, ancora ambientata nella città devastata, album di famiglia tra il grottesco e il surreale, affidato alla regia di Elio De Capitani. Il debutto è mercoledì al teatro India di Roma con repliche fino al 29 giugno.

ribaltoni

Una volta, erano detti i «negati». Negati quasi in tutto. Ma principalmente negli studi. La cultura, perfino meno che generale, ai loro occhi, era autentico schifo, roba da tenere lontano. Tenzialmente li incontravi in certi posti ben definiti: dal meccanico, al biliardo, all'ippodromo... Si capiva già da lontano che li faceva vomitare persino l'inoffensiva prima declinazione latina: rosa rosae... Nessuno, infatti, li avrebbe mai additati come pubblico esempio, anzi, talvolta gli stessi genitori si vergognavano di averli in casa, di tenerli scritti sul medesimo stato di famiglia. Li tenevano nascosti. Per loro, ipotizzavano, nel migliore dei casi, un futuro professionale di basso, inesistente profilo. Una professione indicibile. Con l'incubo di un'imminente grande prova

di assenteismo.

Succede ora che gli stessi «negati», o forse i loro fratelli minori, sono diventati qualcuno. E se si nascondono, è ormai soltanto per sfuggire ai cacciatori di autografi, a coloro che vorrebbero prendergli le misure per dedicargli una statua d'oro, per modellargli una spyder. Fanno perfino le pubblicità, i «negati», oggi. E questo vuol dire una sola cosa: che nella testa della gente la loro parola, la loro faccia conta qualcosa, potrebbe perfino suggerire a tutti dove andare in vacanza, dove acquistare l'accappatoio, le ciabatte, i profilattici. Proprio loro, i «negati».

Queste considerazioni mi sono venute fuori in modo molto naturale quando, un bel po' di mesi fa, ho scoperto

il viso di Enrico Papi sul manifesto pubblicitario di una moderna scuola di recupero. Se ne stava lì per quello che era, e intanto sembrava dire così ai passanti: «Non prendete esempio da me, mi raccomando, sono peggio di Lucignolo e di Alberto Tomba insieme, sono una vera zappa. Sono, appunto, braccia strappate all'agricoltura, non ho mai voluto studiare, ma adesso finalmente potrò farlo, grazie ai corsi dell'istituto xy, anzi, sai che ti dico? Intanto vacci tu a iscriverti che io non ho ancora finito di firmare il contratto per il mio nuovo programma, ok?».

Proprio tutte queste parole, se solo osservavi un attimo certi angoli di strade, avresti potuto cogliere. Giuro. Confesso che ho pensato che si trattasse di un caso

isolato. Un episodio circoscritto. Pia illusione. Il «negato» è ormai una categoria molto richiesta, quasi come un tempo il medico o il falegname. Tutti ultimamente si augurano di avere figli «negati» come Papi, ma anche come Valentino Rossi, il motociclista che non ha mai negato di detestare persino i pallottolieri. Guarda che ti ho portato? Un libro? No! Non lo voglio. Datemi semmai un libretto di manutenzione, magari del Vespa. Anche lui, il Rossi, me lo sono trovato sui manifesti con la stessa mansione dell'altro: diventare ciò che si è. Per inciso, quest'ultima frase è anche il sottotitolo di un celebre libro di Friedrich Nietzsche, ma i Papi e i Rossi non lo sapranno mai. Voce del popolo sincero: te credo, co' quello che guadagnano! Forza ragazzi, avanti così.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Giancarlo Susanna

Londra Charing Cross. Una delle strade centrali della città. Un ragazzo in calzoncini e maglietta sfreccia sulla sua bicicletta. Con il regolamentare walkman e le cuffie. Un flash. Un'immagine veloce e consueta, che forse dice molto più di un'analisi di taglio sociologico e ci fa capire quanto sia importante e diffusa la musica in Gran Bretagna. Il paragone con quello che accade da noi e le eterne - in parte anche giustificate - lamentele sul prezzo elevato dei cd lasciano ovviamente il tempo che trovano. È una questione di cultura, di educazione nelle scuole, di una quotidianità del canto e del suono che affonda le sue radici nella tradizione più antica.

Cose scontate e risapute. Come la forza di penetrazione della lingua, che permette ai gruppi britannici di entrare nei mercati discografici di mezzo mondo. Forse però non si parla abbastanza della «qualità» di quel suono e di quelle parole, di quella capacità di raccontare il mondo e la vita che dai tempi dei Beatles caratterizza i musicisti d'oltremarica.

Già. I Beatles. A trent'anni di distanza dal suo scioglimento, la band più famosa del pianeta si è ironicamente autocelebrata con un libro e una raccolta di «numeri 1», battendo tutti i record di vendita possibili. E proprio in queste settimane Sir Paul McCartney ripropone in una bella antologia il suono brillante e giocoso degli Wings, anche loro campioni di popolarità e classifiche sbancate. Sembra tutto molto lontano, adesso, ma furono proprio i Beatles a trasformare radicalmente l'industria discografica inglese, coinvolgendo nel loro progetto ogni forma di comunicazione del messaggio e portando le loro canzoni in ogni angolo del globo. E dire che gli americani sostenevano che erano «troppo inglesi» per conquistarsi un seguito dall'altra parte dell'oceano. Sugli effetti della Beatlemania sono stati versati fiumi d'inchiostro. L'apparizione di John, Paul, George e Ringo all'Ed Sullivan Show fu come il crollo di una diga. E da quel momento le sorti del pop non si sono più giocate soltanto a New York o a Los Angeles.

La «swinging London» dettava le sue regole un po' dappertutto. Fu senza dubbio una stagione irripetibile, quella dei Beatles, dei Rolling Stones, degli Who e dei Kinks, ma ancora oggi le band britanniche danno un contributo decisivo al suono in cui siamo quotidianamente immersi. Basta pensare al primo posto nelle classifiche USA di un album atipico e poco commerciale come *Kid A* dei Radiohead o alle imprese degli Oasis, espressione esemplare della working class di Manchester.

Se è vero che Londra rimane il centro nevralgico dell'industria discografica britannica, è altrettanto vero infatti che le città più piccole sono una specie di cantiere in perenne attività. Gli stessi Beatles scesero nella capitale da Liverpool, avanguardia di tutta la scena del Mersey Beat, ma scorrendo le cronache degli ultimi decenni si scopre che da Glasgow a Manchester, da Birmingham a Bristol, da Cambridge a Leeds, tutta la Gran Bretagna è stata ed è un vulcano di creatività musicale.

Due esempi di stretta attualità? I Travis, che pubblicano proprio in questi giorni il loro terzo album, *The Invisible Band*, sono scozzesi. E gli Elbow, che hanno esordito con un disco subito amato dalla critica, vengono da Manchester. Dei primi non si può



Sopra, i JJ72, nella foto in alto un'immagine della band scozzese dei Travis



Tutto cominciò con i Beatles. Da allora la Gran Bretagna resta un vulcano di creatività musicale

Brit
POP
anni
struggenti

dire che bene, visto che hanno tutte le qualità e le caratteristiche di un «perfetto gruppo pop», dalla cantabilità delle melodie alla semplice efficacia dei testi. Dei secondi non si può che sottolineare la ricchezza e l'originalità del progetto, che riecheggia la complessità dei Radiohead senza riprenderne l'approccio a tratti troppo cerebrale. E sono appena due band in uno scenario estremamente complesso, in cui l'industria - non sempre dominata dalle multinazionali e anzi alimentata da una miriade di piccole realtà indipendenti - si incontra con una vivacità culturale e musicale che neppure il Thatcherismo è riuscito a smorzare e men che mai ad assorbire e metabolizzare.

Un altro evento significativo anche se apparentemente marginale? John Peel, il leggendario conduttore radiofonico della BBC, ha compiuto sessant'anni e ha festeggiato il suo compleanno con una «Peel Night», cui hanno partecipato alcuni tra i numerosissimi gruppi che ha ospitato nella sua trasmissione e ha contribuito a lanciare nella sua lunga carriera. E forse la Regina farà anche di lui un baronetto.

Muse a tutto heavy

Difficile sopravvivere alle etichette affibiate dalla stampa specializzata britannica. Anche per i Muse, che per troppo tempo sono stati considerati - quelli che assomigliano ai Radiohead -, con le loro melodie crepuscolari e sussurrate. Ora è finita. E la band di Davon ha un desiderio insopprimibile: quello di emanciparsi dall'ombra dei più fortunati colleghi che pesa come un macigno sulle loro teste. Uscirà a metà giugno con un nuovo disco, *Origin of symmetry*, che vuole sancire definitivamente la loro indipendenza artistica: lontani dalla band di Thom Yorke, lontani dal Nuovo movimento acustico i Muse vanno contro tendenza e si danno all'heavy con l'aiuto di David Bottrill (già produttore di una band di impatto devastante come i Tool), per un disco di rara potenza a metà tra il miglior rock inglese anni Settanta e quello più veemente d'oltreoceano. Insomma, viva i Rage Against the Machine e abbasso i Radiohead. Parola di Muse. **si.bo.**

La forza della malinconia
Travis sempre più in alto

Silvia Boschero

ROMA I Travis sono una delle più luminose ale malinconiche del complesso magma del pop britannico. Hanno sbaragliato le vendite con il precedente disco *The man who* (oltre quattro milioni di copie in tutto il mondo) e forse si possono considerare a diritto i precursori dell'ultimo ritorno (ciclico) dell'acustica. Il nuovo disco *The invisible band* del gruppo scozzese bisca la felice vena compositiva del precedente (per il Sun è già il miglior disco dell'anno) e li colloca tra quei gruppi che tentano la strada dell'introspezione con un pizzico di ironia, evitando con cura gli eccessi mediatici di colleghi come gli Oasis.

Difficile però, con tutta l'attenzione della stampa d'oltremarica restare un «invisible band»: «No, perché? Noi non ci siamo mai fatti travolgere dall'uragano del successo -», ci racconta con un ciuffo in testa stile Tin Tin-mohicano il cantante Francis Healy - Mentre si scatenava il putiferio, continuavamo un lungo tour. In generale tutte

I JJ72: dall'Irlanda
con dolcezza e furore

La scritta bianca - JJ72 - spicca sul fondo nero della copertina. È quasi impossibile non notarla. Ed è quasi impossibile non restare catturati dal suono di questa giovane band irlandese, dolce e aggressivo al tempo stesso. Con una manciata di singoli e un solo album, i JJ72 hanno conquistato il favore della critica e del pubblico, aggiudicandosi il premio come «miglior nuovo gruppo» per il mensile *Q Magazine*.

Incontrato in occasione di un breve tour italiano come supporto ai Muse, Mark Greaney, cantante e autore di tutte le canzoni dei JJ72, dimostra di avere le idee molto chiare su quanto accade nel mondo della musica inglese: «Mi fa un po' paura il modo in cui riviste come NME trattano le nuove band. Le mettono in copertina e dicono che sono le migliori del mondo. Come se l'Inghilterra fosse il centro della musica. Lo stesso fanno MTV e le radio ed ha a che fare soprattutto con la moda. Forse io ho una visione delle cose più romantica... Questo è business e con la musica non c'entra niente. Se sei in un gruppo, devi sempre ricordare che la casa discografica è lì per fare soldi e non perché tu gli piaci. È una cosa che può veramente fare molto male». Quando gli chiedo cosa pensa del cosiddetto «nuovo movimento acustico» inglese, Mark risponde con la stessa lucidità: «È solo un'invenzione. Anche nei primi anni '90 c'era musica acustica. Pensa a tutte le formazioni di Manchester. La buona musica è buona musica. Il buon jazz è buon jazz. La buona musica classica è buona musica classica».

g.s.

Cousteau, ragazzi antichi
tra Cohen e Nick Cave

Un club fumoso, cinque ragazzi antichi che suonano vestiti di tutto punto una manciata di ammaliati canzoni evocando il sentimentalismo oscuro di Leonard Cohen o Nick Cave mescolato alle volate leggere stile Bacharach e alla profondità del più malinconico Bowie. Questo sono i Cousteau, i nuovi crooner londinesi, i più sorprendenti e anomali esordienti del panorama britannico.

Li vedremo il prossimo 6 luglio ad Arezzo Wave, è sarà una sorpresa scoprire la sofisticatezza delle loro ballate: «La musica che facciamo - racconta il leader Davey Ray Moor - rispecchia perfettamente il nostro modo di vivere. C'è un'intensità, una gentilezza che ci appartiene profondamente».

Quasi fuori dal tempo, i Cousteau vengono da esperienze diverse: il loro chitarrista suonava pop in una band australiana, il cantante, Liam, faceva musica psichedelico-rockabilly, gli altri avevano un trio jazz. C'è tutto il loro passato nell'esperienza Cousteau: «La voce di Liam ricorda a molti quella di Bowie e un po' è vero: entrambi hanno grande tecnica vocale e sensibilità. Ma forse il paragone più vicino è con Lee Hazelwood, che negli anni Cinquanta scrisse per Nancy Sinatra». Ma è soprattutto Tom Waits che li ha ispirati: «Lui è l'unico musicista capace di vera compassione, ma abbiamo subito le influenze più diverse: da Joni Mitchell agli American Music club, dal soul a Nick Cave». Su tutti però la malinconia capace di tradursi in un raggio di sole di Vic Chesnutt, uno dei più sorprendenti cantautori americani degli anni Novanta. (Il cui esordio fu curato da Michael Stipe dei Rem, Ndr), di cui i Cousteau sono veri fan.

si.bo.

le band sono invisibili, dal momento in cui il mezzo migliore per goderselo è la radio, non il cd di casa né qualsiasi televisione musicale». Tutti aspettavano a gloria questo nuovo disco (che esce proprio oggi), e tutti sono rimasti sorpresi dalla freschezza delle sue 11 canzoni, che non risentono di alcuna pressione (come quella che aveva portato il leader all'apice del successo ad un crollo nervoso) e proseguono nella ricerca di un equilibrio magico tra malinconia e sottile invadente ironia: «Abbiamo semplicemente fatto un nuovo disco! Fare musica è la cosa più felice e bella del mondo. I Beatles facevano quattro cazzi di album all'anno ed erano una meraviglia, nonostante tutta la pressione che avevano addosso».

Forse la magia è anche merito del loro produttore storico, Nigel Goldrich, lo stesso dei Radiohead: «Nigel è un amico e questo gli ha permesso di lavorare con noi in modo onesto. Entravamo in studio dicendoci: dai ragazzi, siamo i migliori! Ma lui ci smontava subito costringendoci a ricominciare da capo. Il conflitto è necessario per comporre un disco, serve ad entrare nel profondo della musica, senza fermarsi all'apparenza ma cercandone la sua parte invisibile, appunto». O più probabilmente è merito di un distacco quasi filosofico maturato nel tempo soprattutto dal loro leader: «Per noi la musica non è questione di numeri, di grandezza, ma di essenza. Hai presente quell'episodio di Guerre stellari, *L'impero colpisce ancora*, quando Luke Skywalker cerca con la forza di far emergere la sua astronave dalle acque della laguna? E dice: non ce la farà mai! E l'altro, Yoda, gli risponde: perché ti concentri sulla grandezza delle cose? Usa la forza!». E la forza, quella vera, stavolta sembra dalla parte dei Travis.